

Crack Enron: fu dato l'ordine di distruggere i documenti

Profitti miliardari per i dirigenti, gli impiegati persero tutti i risparmi

Bruno Marolo

WASHINGTON «Cancellate tutto». Quattro giorni prima dell'annuncio della perdita di 618 milioni di dollari che segnò l'inizio della fine dell'Enron, uno dei suoi avvocati mandò una nota ai contabili che avevano certificato il bilancio. Chiedeva di distruggere i documenti in loro possesso, tranne i registri indispensabili. L'operazione durò diverse settimane. Migliaia di messaggi e-mail, mesi di corrispondenza tra i vertici dell'Enron e dello studio contabile Arthur Andersen che avrebbe dovuto vigilare contro irregolarità amministrative andarono perduti. Le sei commissioni d'inchiesta che dovrebbero fare luce sullo scandalo hanno trovato terra bruciata.

L'immenità della voragine è stata rivelata al settimanale «Time» da uno degli investigatori nominati dal congresso. Lo studio Andersen aveva ammesso nei giorni scorsi che era stata distrutta una quantità «imprecisata ma significativa» di documenti. Si era guardato bene dal precisare che la distruzione era stata intenzionale, e che erano state date chiare istruzioni in proposito. La nota che ordina di can-

cellare i documenti dalla memoria dei computer ha la data del 12 ottobre. Il 16 ottobre l'America apprendeva quello che i capi della Enron a Houston, e forse i loro interlocutori politici a Washington, sapevano da tempo: l'azienda più vicina al cuore del presidente Bush perdeva denaro, non sapeva come pagare i debiti e rischiava il fallimento. L'Enron veniva al settimo posto tra le più grandi imprese del mondo e voleva diventare la prima. Si era invece messa su una strada che l'aveva condotta fuori dalla legge, verso la più colossale bancarotta di tutti i tempi.

«Chi distrugge documenti per stupidità merita di essere licenziato - ha ammonito il deputato repubblicano Billy Tauzin, presidente della commissione di inchiesta della camera - ma chi lo ha fatto per cercare di ostacolare le indagini merita di essere incriminato». Tauzin è uno dei due inquisitori di cui si sentirà molto parlare nei prossimi mesi. L'altro è il procuratore Joshua Hochberg, capo del dipartimento contro le frodi del ministero della Giustizia, che anni fa fu il primo magistrato ad ascoltare i nastri di Monica Lewinsky e a far scoppiare lo scandalo del sexgate. Appartengono entrambi

al partito di Bush, ma anche alla minoranza che non ha ricevuto denaro dalla Enron. Dopo il ministro della giustizia John Ashcroft, anche il procuratore generale del Texas John Cornyn, che aveva aperto un'inchiesta in dicembre per presunte frodi fiscali, si è dichiarato incompetente per conflitto di interesse e ha passato il fascicolo a un collaboratore. Infatti ha usato 158 mila dollari dell'Enron per farsi eleggere.

In apparenza la caduta dell'Enron ricorda la caduta di Saigon: documenti bruciati in fretta e furia, amici che fingono di non conoscere più gli amici, politici in fuga precipitosa. Le perdite vennero annunciate in ottobre, e ancora in agosto il presidente dell'azienda Ken Lay rassicurava gli impiegati e consigliava loro di investire nelle azioni della compagnia. «Non siamo mai stati così forti - scriveva in una circolare - siamo la migliore organizzazione che oggi faccia affari in America, il prezzo delle nostre azioni è destinato a salire».

Eppure, mentre chiedevano ai loro dipendenti di comprare, Ken Lay e gli altri massimi dirigenti vendevano. Un poco alla volta, per non provocare il panico sui mercati, si liberavano del-

le loro azioni, finché il prezzo era alto. I curatori della bancarotta hanno accertato che le 29 persone ai vertici dell'Enron hanno intascato 1,1 miliardi di dollari con le stock options esercitate fra l'estate del 1999 e quella del 2001. Ken Lay vendeva azioni quasi ogni giorno: lo ha fatto per 350 volte in due anni, e ha intascato 101 milioni di dollari. Lou Pai, presidente di una sussidiaria della Enron, ha guadagnato 353 milioni di dollari. Nell'anno duemila il prezzo di ogni azione superava gli 80 dollari, oggi è inferiore agli 80 centesimi.

Forse qualcuno dei dirigenti aziendali sarà processato. E i politici? Quello che si trova in una posizione più delicata è il ministro del tesoro, Paul O'Neill. In qualche occasione si è permesso di contraddire Bush, i colleghi di governo non lo amano: sembra il capro espiatorio ideale. Nei giorni della crisi Ken Lay lo chiamò due volte al telefono, e rivolse varie disperate richieste di aiuto al suo sottosegretario, Peter Fisher. Il presidente Bush fu avvertito? O'Neill dice di no. «Non attraverso la strada di corsa - ha dichiarato, sprezzante - per informare il presidente ogni volta che qualcuno mi telefona».



Bush, tutti i soldi che scottano

WASHINGTON Tra le centinaia di politici foraggiati dalla Enron, il presidente Bush è quello che ha incassato di più. La tabella seguente si fonda sui dati raccolti dal Center for Public Integrity, dal Center for Responsive Politics e dal movimento Texans for Public Justice. Tuttavia sono registrati soltanto i finanziamenti diretti, sui quali in America esistono ferrei limiti di legge. Non figurano i benefici come l'uso dell'aereo aziendale della Enron, né il risultato delle raccolte di fondi organizzate tra gli amici miliardari di Lay.

Governatore del Texas: Per farsi eleggere due volte in questo incarico Bush ha ottenuto almeno 312500 dollari, di cui 122500 offerti da Ken Lay e dalla moglie, almeno 160 mila dal personale dell'Enron, e 30 mila dal «comitato aziendale di azione politica (PAC)».

Presidente degli Usa: Per la campagna elettorale del 2000 Bush ha ricevuto 113800 dollari dal PAC, compresi 2 mila dollari a testa (il massimo di legge) versati da Ken e Linda Lay. A parte questo Ken Lay figurava tra i «Pionieri» della campagna: un titolo riservato a coloro che avevano raccolto tra i loro conoscenti più di centomila dollari.

Gala inaugurale: Per il gala dell'inaugurazione a Washington Bush ha ricevuto 100 mila dollari dall'Enron, altri 100 mila da Ken e Linda Lay, e 100 mila dal presidente aggiunto Jeffrey Skilling.

Conteggi in Florida: per pagare i volontari del partito repubblicano che assistevano al controverso spoglio delle schede in Florida, Bush ha ottenuto da Lay e dall'Enron almeno 10500 dollari.

Safiya, oggi il processo che deciderà la sua sorte

La ragazza madre nigeriana condannata alla lapidazione per adulterio. «È stato uno stupro e ora attendo giustizia»

Berlino, in 100 mila ricordano Rosa Luxemburg

Decine di migliaia di persone, 100 mila secondo gli ex comunisti della Pds, hanno reso omaggio ieri a Berlino a Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, i due fondatori del partito comunista tedesco (Kpd) assassinati 83 anni fa. Sin dalle prime ore del mattino, una fila interminabile di persone di tutte le età si è formata davanti al memoriale con la tomba dei due attivisti comunisti, nel quartiere Friedrichsfelde: molti portavano con sé garofani rossi. In precedenza al memoriale si erano recati con corone di fiori i massimi dirigenti della Pds, fra i quali Gregor Gysi, il leader del partito designato alla carica di ministro dell'economia nel governo di Berlino. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono assassinati il 15 gennaio 1919, due settimane dopo aver fondato il partito comunista in Germania. In seimila sono sfilati fino alla tomba dei due attivisti comunisti.

l'intervista

Giulio Albanese

Francesco Peloso

Oggi il tribunale islamico dello stato di Sokoto, nel nord della Nigeria, deciderà la sorte di Safiya, condannata a morte per aver avuto rapporti extramatrimoniali. La prova? La nascita di una bambina. La donna, che fu stuprata, in base alla legge islamica rischia la lapidazione. Il governo federale guidato dal presidente Obasanjo si è però opposto alla sentenza. Padre Giulio Albanese, direttore dell'agenzia di stampa dei missionari italiani, Misna, esperto di questioni africane, crede che il tribunale non emetterà la condanna a morte.

Padre Albanese, quante possibilità ci sono che Safiya abbia salva la vita?

«Sulla sorte di Safiya sono ottimista, la pressione internazionale è stata molto forte, il governo fede-



Cinzia Zambrano

«Sono riconoscente e apprezzo il sostegno che mi è stato dato da tutto il mondo, ora, ciò che spero è giustizia». Safiya Hussaini Tunjar Tudu non si arrende, e la sua battaglia contro la pena di morte a cui è stata condannata dopo aver avuto rapporti sessuali senza essere sposata riparte dalle aule di un tribunale islamico di Sokoto, nel nord della Nigeria, dove ha inizio oggi il processo d'appello. La vicenda di Safiya, la trentenne ragazza madre nigeriana accusata di adulterio e condannata alla lapidazione, ha fatto il giro del mondo, suscitando una vasta mobilitazione nel mondo politico e intellettuale di diversi paesi occidentali, indignanti per una condanna così disumana. Ora, la sor-

In base alla sharia se una donna sposata ha relazioni extramatrimoniali può essere condannata a morte



Il direttore dell'agenzia dei missionari italiani, Misna, ottimista: il governo nigeriano cercherà di salvare la faccia

«La mobilitazione può salvare la donna»

nomici dei paesi occidentali verso stati come la Nigeria, che posto hanno i diritti umani fondamentali?

«L'Occidente, quando si tratta di concludere affari con i paesi islamici, chiude gli occhi sui diritti umani; l'esempio classico è quello del Sudan in cui le violazioni dei diritti umani sono state ripetutamente denunciate all'opinione pubblica. Tuttavia grazie alle risorse petrolifere che il paese possiede - e anche la Nigeria è ricca di petrolio - in Occidente si continua a far finta di niente e a intrattenere rapporti economici con il Sudan. I paesi occidentali dovrebbero cominciare a investire sulla società civile di questi Stati, che esiste ed è attiva. In Egitto come in Iran, ma anche in Iraq, in Sudan o in Nigeria, e spesso si tratta di componenti musulmane che vogliono introdurre forti cambiamenti nella vita civile a cominciare dalla divisione

mezzi e i poteri per intervenire. Fino ad ora è stato tollerante verso i tribunali islamici e i movimenti integralisti, tuttavia penso che se non porrà un freno a quanto sta accadendo la situazione rischia di sfuggirgli di mano. Ne va di mezzo anche la vita democratica del paese, dunque è possibile che oggi il tribunale decida per un rinvio».

Quali effetti concreti ha avuto la mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale nella vicenda della condanna a morte di Safiya?

«La mobilitazione in favore di Safiya è stata certo importante, siamo di fronte al rischio reale che una donna venga uccisa brutalmente, inoltre c'è stata anche nell'opinione pubblica una giusta reazione emotiva. Il caso di questa donna porta però alla luce la questione più generale dei diritti umani nei paesi islamici».

Nei rapporti politici ed eco-

te di Safiya è nelle mani di un tribunale islamico, chiamato a riesaminare il caso.

Sposa a soli dodici anni, Safiya rimane sola, quando il giovane marito, dopo un matrimonio di sette anni e la nascita di quattro bambini, sbatte la porta e se ne va. La donna fa allora ritorno presso la famiglia. Ma la permanenza nella casa dei genitori dura poco: i parenti si attivano per trovarle un nuovo marito. Si risposa, ma il secondo matrimonio non si rivela meglio del primo: anche questo nuovo marito se ne va. A ventun'anni, Safiya ci riprova a riconquistare una felicità fino ad allora negata. Per la terza volta va all'altare e per la terza volta viene abbandonata. Una triste storia, ma il peggio per lei purtroppo deve ancora arrivare: Safiya viene violentata da un amico del padre, un certo Yakubu Abubakar, che, dopo averle promesso di sposarla, fa fagotto, lasciando la giovane donna di nuovo sola e stavolta anche in attesa di una bambina.

Ora, in base alla legge della sharia, reintrodotta in diversi stati del nord della Nigeria a maggioranza musulmana, una donna sposata, anche se divorziata, commette adulterio se ha delle relazioni sessuali senza essere sposata. La storia di Safiya finisce così in tribunale, e nell'ottobre 2001 la corte di Sokoto, nel nord della Nigeria, condanna la giovane ragazza alla lapidazione «per adulterio»; verrà sotterrata fino al collo e uccisa a colpi di pietre.

E, si raccomanda, che queste ultime non siano troppo grandi: Safiya morirebbe subito e soffrirebbe poco. A nulla serve la testimonianza della donna: non aveva scelto deliberatamente di avere relazioni sessuali, ma era stata vittima di uno stupro, la cui conseguenza era stata la nascita di una bambina - Adama, oggi di appena un anno. Ma la mancanza di testimoni che dessero credito alla sua confessione e allo stesso tempo la presenza del suo pancione come prova schiacciante di colpevolezza è sufficiente ai giudici per applicare la sharia, il diritto islamico, e condannarla alla lapidazione. E tanto per completare il quadro di una sentenza primitiva, il presunto stupratore viene liberato.

All'inizio di novembre, grazie ai tanti sostegni internazionali, Safiya trova il coraggio e presenta ricorso in tribunale. I

La sua storia ha fatto il giro del mondo. Molti gli appelli internazionali per chiedere la sospensione della pena



metà cristiano e per metà musulmano. In 12 stati del nord è stata introdotta la sharia, la legge islamica. Come vive la popolazione questo dualismo?

«I cristiani hanno molta paura, anche la popolazione islamica del nord vede in modo critico l'applicazione della sharia, che, per esempio, significa il divieto per le donne di andare in bicicletta e l'ob-

L'integralismo religioso si consolida e questa è una forte contraddizione per uno Stato che dice di essere laico



suoi avvocati dichiarano che la loro cliente è stata violentata e quindi non è responsabile davanti alla legge. Inoltre, precisano, il presunto reato è avvenuto prima dell'entrata in vigore della legge islamica. Il 22 novembre la condanna a morte viene temporaneamente sospesa per consentire a Safiya di allattare la sua bambina, per i giudici frutto della colpa. Da allora la donna è ritornata dal padre. «Sono innocente. Non ho mai consentito a questi rapporti sessuali cui sono stata costretta», ha ripetuto ieri per l'ennesima volta.

La sua vicenda ha suscitato appelli indignati e forti pressioni internazionali. Per lei si sono mobilitati tutte le varie organizzazioni umanitarie, esponenti del mondo politico e intellettuale. In Italia la trasmissione radiofonica Zapping promuove due fiaccolate, - una terza è prevista a fine mese - davanti all'ambasciata nigeriana a Roma per chiedere la sospensione della condanna. Agli appelli italiani, si è aggiunto qualche giorno fa, anche quello della presidente dell'Europarlamento, Nicole Fontaine, che ha chiesto al capo di Stato Obasanjo, che da buon cristiano si è già opposto alla sentenza, «una misura di clemenza» verso Safiya. Speriamo che l'indignazione e la mobilitazione internazionale abbiano un effetto concreto sul caso di Safiya, e che in futuro parleremo di lei come donna «graziata» e non come l'ennesima donna lapidata.

bligo del velo, insomma una forte contraddizione per uno Stato che si definisce laico. La Nigeria del resto è una cartina di tornasole dell'Africa islamica e dell'Africa nera. A Khartoum (Sudan) vige lo stesso sistema coercitivo nell'applicazione della giustizia. Bisogna tener presente inoltre che la sharia non ha dei testi uniformi, la differenza da paese a paese è tutta nell'applicazione della legge, da qui il maggiore o minore grado di tolleranza. Il presidente Obasanjo ha scelto una linea di tolleranza di fronte agli stati che hanno deciso di introdurre e applicare la sharia. Aveva promesso che sarebbe stata amministrata con parsimonia e solo sui fedeli musulmani. I tribunali islamici hanno scelto invece la linea più ortodossa fatta di condanne a morte, lapidazioni - un trattamento questo riservato alle donne - amputazioni e altre pene corporali».